

XX sessione
X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
Verbale della riunione in data
24 gennaio 2014

Venerdì 24 gennaio 2014 alle ore 18.30, presso la “Sala Alabastro” del Centro Congressi Giovanni XXIII in Bergamo, si è riunito il X Consiglio Pastorale Diocesano.

All'incontro sono *presenti*:

- Il Vescovo S. E. Mons. Francesco Beschi
- I Vicari Episcopali: mons. Vittorio Nozza segretario del Consiglio e mons. Alessandro Assolari.
- I Delegati Vescovili: mons. Vittorio Bonati e mons. Lucio Carminati.
- Consiglieri n. 45.

Risultano *assenti giustificati*:

- il Vicario Generale Pelucchi mons. Davide;
- il Vicario Episcopale mons. Lino Casati;
- i consiglieri: Bergamaschi Mariaelena; Biffi Simone; Castelli Marilena; Cecchini Manara Giovanna; Epis don Massimo; Guindani Mariagrazia; Nava don Carlo; Nicoli Dario; Pasinetti Maura; Rossi Padre Massimo; Pesenti Alessandro; Rusconi sr Rosa; Salvi Luca; Tosi Mariangela.

Risultano *assenti* i consiglieri: Crawford John; Edacheril sr. Theresa; Gelsomino Rosa; Paris don Luigi; Piazzalunga don Stefano.

Sono *presenti* i seguenti direttori di Curia: Boffi don Giambattista e Capitoni Laura.

Tra i direttori assenti ha *giustificato l'assenza*: Cortinovis don Michele e Locatelli don Doriano.

L'ordine del giorno è il seguente:

- | | |
|-----------|---|
| Ore 18,30 | Preghiera |
| | Comunicazione assenti giustificati |
| | Approvazione del verbale |
| | Introduzione ai lavori di gruppo (don Cristiano Re) |
| Ore 18,45 | Lavori di gruppo (4 gruppi) secondo la traccia allegata |
| Ore 20,15 | Buffet |
| Ore 21,00 | Ritorno assembleare dei lavori di gruppo |
| | Intervento del Direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del lavoro |
| | Intervento conclusivo del Vescovo |

Modera la seduta suor Gabriella Lancini. Dopo la preghiera iniziale, comunica gli assenti giustificati e rileva l'approvazione del verbale.

Don Cristiano Re, Direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro, presenta introduce i lavori di gruppo come segue.

“La città sorge per meglio integrare le persone, per far sì che le loro capacità siano meglio espresse. Si intreccino con quelle degli altri, i loro bisogni trovino migliore e più rapida risposta. La città è dunque un fatto umano, un fatto organizzativo che nasce dall'intelligenza e dalla volontà di ricerca di un bene comune. Essa è quindi un fatto morale, che può e deve essere illuminato dal vangelo, sostenuto dalla grazia, animato dalla speranza della venuta del Regno. La chiesa interviene nella vita dei singoli abitanti della città per offrire loro la Parola e i sacramenti che cambiano la vita e sostengono nel cammino verso Dio. Interviene anche nella vita della città come aiuto a comprendere il senso unitario e ultimo dell'esistenza dei rapporti umani che compongono e rendono significativo la vita di ciascuno e di tutti. Riteniamo che sia possibile anche attraverso l'azione pastorale delle parrocchie aiutare le persone ad avere e a dare ragioni buone per vivere la città secolare nella sua tensione verso il bene comune che è riflesso della carità divina”.

Card. C.M. Martini- Lettera per la città, 28.3.1991

Il Consiglio Pastorale Diocesano (CPD) scorso ci ha visti impegnati ed attenti ad accogliere la riflessione di Beppe Guerini di Confcooperative Bergamo e Federsolidarietà nazionale nonché presidente

di Imprese e territorio, sul tema della Cooperazione a Bergamo e in Italia ... Molti sono stati gli spunti di riflessione e l'ampio e articolato dibattito che ne è seguito certamente ha ulteriormente arricchito la serata e lasciato in noi membri del CPD domande e questioni aperte che certamente hanno stimolato i nostri pensieri in merito.

Questa sera ci dedichiamo ad un ulteriore passaggio di scambio che parte proprio dalle riflessioni suddette che ci portano ad ampliare gli orizzonti del nostro essere comunità cristiana, comunità fraterna, oggi.

Il Vescovo ci suggeriva anzitutto di non dimenticare ciò che il Movimento Cattolico Italiano - che parte dalla *Rerum Novarum* e trova il suo frutto più compiuto nell'elaborazione della costituzione italiana - ci ha consegnato e ancora continua a suggerirci con "forte passione cristiana incarnata molto significativamente". E anche a partire dai profondi richiami che Papa Francesco continua a fare, sentiamo come singoli Cristiani e come Chiesa di Bergamo il bisogno e il richiamo a ritrovare questa passione, allargando il nostro ragionamento spesso corto sul futuro e sul passato ... sentendo che questa non è semplicemente una buona e pia prassi cristiana, ma un passaggio chiaro che determina l'autenticità del nostro essere cristiani o meno - ci ricorda ancora il Papa ...

È davvero prezioso ripeterci che non stiamo parlando d'altro o facendo altro, rispetto alla nostra identità cristiana, dedicando tempo ed energie a stare su questi temi ... Il papa ci ricorda che "non possiamo giocarcela da pilato."

A partire da questo, la nostra discussione si apre riflettendo su cosa significa per noi pensare alla cooperazione come "progetto di solidarietà". A come la solidarietà deve diventare un progetto.

A partire dalla cooperazione sociale, uno dei grandi modi storici in cui si è organizzata la solidarietà, vogliamo pensare sentendo che non possiamo mai smettere di farlo nella dinamicità che la Chiesa sempre deve avere in rapporto alla società ...

Augurandoci che qualcuno dei presenti abbia da riconsegnare anche passaggi maturati da qui alla precedente sessione del consiglio pastorale ... e magari elementi di come si è sviluppata la riflessione del CPD del 2002 sulle sinergie tra comunità ecclesiali e cooperative ...

Ci chiediamo come in questo momento possiamo arrivare a "un'organizzazione della solidarietà che è una forma di organizzazione della speranza"; pensare a "come vivere, valorizzare, interagire con questa forma di lavoro che nasce dalla comunità e che nutre-alimenta la comunità stessa"; come arricchire il nostro essere comunità attraverso "la competenza, la soggettività e la responsabilità laicale che molto ci sta a cuore" per usare le stesse parole del Vescovo.

Il taglio che desideriamo dare ai nostri lavori di gruppo non vuole tuttavia soffermarsi solo sulle esperienze di collaborazione tra parrocchie e cooperative che sono in atto o alle strategie sinergiche che ci piacerebbe fossero sempre più forti tra noi e il suddetto mondo e nemmeno chiudere il discorso su come la collaborazione con questo modo possa "sostenerci" in questo momento storico di grandi mutamenti per le parrocchie, ma valorizzare soprattutto quelle prospettive che dentro alle nostre comunità cristiane ci permettono di avere "sguardi lunghi" a partire dalla nostra capacità di cooperare al nostro interno con competenza e valorizzando la responsabilità laicale.

Partendo dalle buone esperienze in atto possiamo ribadire quali buone prassi abbiamo continuamente da fare nostre per essere Chiesa diocesana e parrocchie, dentro con e per il mondo di oggi.

A partire proprio da questa doppia attenzione "ad extra" (*come si sviluppa e come ancora meglio si potrebbe sviluppare il rapporto tra parrocchie e cooperative, istituzioni pubbliche e private di attenzione sociale, educativa, caritativa, di promozione umana*) e "ad intra" (*come costruiamo cooperazione dentro alle comunità cristiane e alle esperienze ecclesiali*) facciamo nostra la domanda che il Vescovo Francesco ci ha consegnato al termine del suo intervento, come riportato in allegato 1.

A riguardo ribadiamo a tutti i membri del CPD la preziosa testimonianza magisteriale che ci è data dall'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, e suggeriamo il riferimento al prezioso lavoro svolto dal laboratorio "Caritas-Cooperazione".

Dopo la pausa vengono riportati in assemblea i nodi salienti della discussione in gruppo, come da allegati 2-3-4-5.

Don Cristiano Re pone alcune risonanze al lavoro fatto.

- Quanto emerso diventa lavoro prezioso da custodire anzitutto come ufficio, ringrazia pertanto di questa opportunità.
- Invita ad uno sforzo di declinazione delle linee della Dottrina Sociale della Chiesa in particolare rispetto alle tematiche della mutualità e sussidiarietà ...
- Occorre guardarsi attorno a partire dall'interrogativo: che cosa ci chiede la storia nella quale viviamo, storia abitata da Dio? Come cristiani dobbiamo fare ciò di cui c'è bisogno. La comunità cristiana prova ad individuare e dare risposte al territorio. La risposta può portare con sé il delirio di onnipotenza.
- Per questo richiama all'umiltà di sentire che stare in mezzo alla storia degli uomini necessita interdipendenza. Noi stessi abbiamo bisogno degli altri.
- La cooperazione ci può dare una struttura, delle competenze, una struttura di tenuta, perché la risposta possa sopravvivere a noi, perché sia una risposta competente e lungimirante.
- La comunità cristiana deve essere sostenitrice delle ricchezze che già ci sono, deve sostenere ciò che c'è di buono, sentendo che "il bene", ogni bene, appartiene alla comunità cristiana.
- Il principio della comunità non esclude mai che ognuno debba partecipare e sentirsi responsabile dell'altro.
- Occorre ristabilire alcune priorità e tra queste la nostra idea di uomo, che si fonda sul Vangelo, la priorità dei poveri (la Chiesa nei suoi passaggi più importanti è stata la Chiesa dei poveri. Questo è un tempo di povertà e quindi un tempo della Chiesa). Don Re ritiene che questo momento di Chiesa sia il tempo giusto per riscoprire la vicinanza e la prossimità, nell'umiltà di non sapere risolvere i problemi ma di starci.
- Occorre combattere con ogni mezzo l'individualismo: la comunità fraterna non può esimersi dalla costruzione di relazioni.
- La comunità cristiana sia luogo di presidio del pensiero.
- La Chiesa deve curare lo stile della collaborazione (ponendo attenzione al rischio della manipolazione e della passività), la capacità di cooperare riscoprendo il valore dell'alterità.

Segue l'intervento di *Mons. Vescovo*:

Abbiamo dedicato due sedute a questo tema perché il Vescovo avvertiva l'esigenza di affrontare un tema che ci proiettasse fuori dai confini della comunità cristiana, un tema caratteristico della missione della Chiesa nella sua relazione con il mondo. Un passaggio assolutamente necessario, parte dell'identità stessa della comunità che non è autoreferenziale. Invita i consiglieri a diventare essi stessi portatori nelle loro realtà di questa istanza.

La cooperazione è una forma strutturata della solidarietà e su questo si è voluto ragionare. Quello che ci interessa è ispirare percorsi sempre più consistenti di incarnazione della solidarietà per dare continuità. Mons. Vescovo desidera che i consiglieri si facciano portavoce nelle loro realtà in merito alla riflessione della Chiesa diocesana nei termini appena esposti.

Alla luce anche delle prospettive indicate nei gruppi, sottolinea tre prospettive.

- 1) L'educazione permanente: coinvolge in particolare anche la figura degli adulti. È una necessità ineludibile, da ripensare nei criteri e nelle modalità. Un ripensamento che tenga presente una sinergia continua tra teoria e pratica.
- 2) La questione del metodo: la cooperazione è un metodo di organizzazione della solidarietà, ci possono essere anche altre forme. Troppo spesso abbiamo usato dei metodi per finalità diverse a quelle che gli erano proprie e così ci si è rivolto contro.
- 3) La costruzione di un welfare di comunità. I poveri rischiano di scivolare in forme di dipendenza sempre più accentuate. Da cristiani, insieme agli uomini di buona volontà, siamo chiamati a porre una rete di servizi di attenzione ai più poveri che abbia come soggetto decisivo la comunità e non lo Stato. L'welfare di comunità chiama a declinare il principio di sussidiarietà con quello di solidarietà e le due realtà devono stare insieme.

In conclusione, *mons. Nozza* pone alcune comunicazioni che vanno ad evidenziare già alcuni passi nella linea dell'apertura dei confini della comunità parrocchiale:

- a) Questa mattina, in occasione della festa di san Francesco di Sales, il Vescovo ha incontrato i giornalisti coadiuvato dalla presenza di vari direttori degli uffici di Curia.

- b) La Diocesi ha elaborato le risposte pervenute dalle parrocchie circa il Sinodo sulla famiglia ed ha inviato alla CEI il proprio contributo.
- c) È in atto un cammino di preparazione alle elezioni amministrative ed europee con un'attenzione sia da parte della CDAL, sia da parte di un gruppo di uffici che vuole aiutare il territorio ad essere dentro cammini di crescita.
- d) A Bergamo dal 7 al 9 febbraio p.v. sarà presente l'urna di San Giovanni Bosco, varie sono le iniziative in programma. Questa presenza richiama l'attenzione educativa su cui concentrarsi per attivare sinergie tra teoria e prassi.
- e) La volta prossima il Consiglio sarà impegnato ad approfondire il tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, oggetto del prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale che si terrà a Firenze Tra il 9 e il 13 novembre 2015.
- f) Nel 2015-2016 il Vescovo farà un terzo giro di visita vicariale dedicato al mondo della carità e del socio-politico.

La riunione termina alle 22,15 con la benedizione del Vescovo.

Bergamo, 24 gennaio 2014.

Il Segretario
Mons. Vittorio Nozza

Il Presidente
+ Francesco Beschi

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
TRACCIA LAVORI di GRUPPO
24 gennaio 2014

PREMESSA

Per la chiesa *‘lavorare insieme’*, cooperare, non ha solo un valore di maggior efficienza ed efficacia, ma rappresenta una precisa scelta pastorale. Per la chiesa *‘lavorare in rete e di rete’*, come ci ricordano i Vescovi nel **capitolo IV della nota pastorale dopo Verona**, è una scelta improntata alla comunione, alla corresponsabilità, alla collaborazione, nella ricerca dello *“stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera”*.

C’è un modo di tradurre il lavoro di rete che esprime la cura dell’**ecclesialità delle diverse prassi pastorali** stesse: *“La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare **la qualità** dell’esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un’umanità intensa e cordiale”*.

DOMANDA

Nel mondo della cooperazione la competenza, la soggettività e la responsabilità laicale trovano espressione significativa.

È importante che la comunità cristiana (in Diocesi e in parrocchia) pensi, progetti e realizzi forme strutturate di solidarietà (lavoro, economia, istituzione, gruppi, volontariato, scuola, cooperative, oratori,...).

Quali cammini, stili, scelte e progetti sono possibili in termini di cooperazione sociale-pastorale tra le diverse espressioni della Chiesa e del territorio?

Come configurare il rapporto tra parrocchia e realtà della cooperazione e più ampiamente tra parrocchia e organizzazione della solidarietà?

GRUPPO 1
(conduttore sr Gabriella Lancini)

Il lavoro del gruppo si apre leggendo la premessa riportata nella traccia e con l'invito di suor Gabriella ad una condivisione libera, che non perda però di vista l'obiettivo di individuare dei nuclei significativi da riportare poi in sede di assemblea.

Mario Zoppetti esprime la sua difficoltà nel rispondere alle domande poste e nell'entrare in questo tema per la grande varietà di esperienze di cooperazione che oggi vede sul territorio, che non consentono di rappresentare il territorio. Rileva l'investimento delle singole persone, anche se nelle nostre realtà ecclesiali a volte pare più esercizio di potere che stile cooperativo.

Don Vittorio Bonati ritiene che il tema che ci viene proposto sia particolarmente prezioso. Riferisce che nel mondo della scuola cattolica le realtà che sopravvivono meglio sono le cooperative, mentre gli istituti religiosi faticano a reggere. Anche per le scuole dell'infanzia il modello cooperativo può essere un buon metodo di gestione e organizzazione con cui occorre confrontarsi: le poche esperienze di scuole dell'infanzia gestite da cooperative stanno in piedi meglio rispetto a quelle parrocchiali. Si deve tener conto di un altro aspetto: nelle scuole parrocchiali si rischia di dire: "tanto c'è il parroco" e così non investire in prima persona; chi invece investe costituendosi in cooperativa crede in quel valore ed è disposto a metterci nel suo. Certamente il modello della cooperazione, basato sulla partecipazione democratica, si scontra con il modello gerarchico della Chiesa; è un aspetto sul quale occorrerà riflettere; possiamo vedere in esso la testimonianza del dialogo, senza nascondersi il rischio che alcune strutture ci sfuggano di mano, proprio per questa democraticità degli organi. Siamo tuttavia oggi chiamati a gettare ponti, ad aprirci a realtà anche gestionali che favoriscono la maturazione delle persone.

Don Patrizio Moioli mette a tema il "lavoro in rete", e sottolinea l'importanza di riprendere la costituzione di tavoli di lavoro previsti dalla legge 328. Occorre che la Chiesa sia in prima linea e lavori perché nei territori si creino reti stabili, che garantiscano corresponsabilità e continuità a progettazioni e linee di lavoro, al di là di chi le ha attivate. Occorre allenarsi alla partecipazione; a volte ai tavoli abbiamo mandato qualcuno per occupare un posto, non per far nascere una rete. Riconosciamo il valore serio delle cooperative nei nostri territori; in particolare dove hanno lavorato in modo profetico, coprendo spazi là dove la Chiesa è stata latitante, come con la disabilità. Riconosciamo la loro professionalità, l'investimento di giovani educatori in ambiti difficili, il loro essere radicati al territorio, sia per motivi contingenti sia, per rispondere a bisogni. Le cooperative hanno indicato come priorità la costruzione di reti territoriali: queste possono rappresentare la scelta di cooperazione fra le diverse espressioni del territorio e della Chiesa. Come Chiesa non dobbiamo avere la pretesa di costituire le stesse strutture organizzative e fare le stesse cose che fa lo stato. Specifico della Chiesa è la qualità delle relazioni e la gratuità; a questo deve puntare, collaborando e cooperando con tutte le realtà territoriali.

Edi Oprandi ritiene che lo stile della cooperazione possa aiutare la Chiesa e le parrocchie a concentrarsi maggiormente sulla loro missione pastorale. Ritornando, ad esempio, alla questione delle scuole materne parrocchiali, emerge la fatica di un parroco nell'essere allo stesso tempo datore di lavoro, legale rappresentante di un'"azienda" che è la scuola stessa, pastore dei suoi "clienti" che sono le famiglie che scelgono quella scuola. È una fatica in termini di tempo, di energie, di competenze, e contiene anche una contraddizione in termini di ruoli. La costruzione di forme di collaborazione con il mondo cooperativo, o la costituzione di forme cooperative di gestione fra scuole parrocchiali, potrebbe aiutare a sciogliere queste contraddizioni, alleggerendo il sacerdote di compiti che tolgono a lui energie rispetto allo specifico della sua vocazione. E ciò è possibile riconoscendo la specifica vocazione sia del sacerdote che del laico, pensando eventualmente a modelli cooperativi in cui, come realtà ecclesiali, costruiamo insieme "mission" e "vision" condivise.

Mario Zappetti esprime alcuni dubbi: tanto di ciò che è in crisi (scuole cattoliche, case di riposo, asili...) è nato e cresciuto in un contesto sociale cattolico che oggi non c'è più: ha senso investire così tanto? Le scuole in alcuni casi sono rimaste solo delle strutture fisiche: ha senso tenerle in piedi? Rileva che lo stile collaborativo di una volta, in cui ci si aiutava fra vicini, fra famiglie è venuto meno. Ci sono molti gruppi e associazioni, ma spesso si sovrappongono perché ci si conosce poco e per la scarsa visibilità di ciò che

propongono. Occorre liberarsi della delega, mettersi in gioco di più nella responsabilità. Per far questo si deve partire dai consigli pastorali, che non sempre ci sono, oppure esistono, ma non come dovrebbero operare, cioè con membri che rappresentino tutti e non solo il gruppetto degli amici del parroco. Il Vescovo dovrebbe intervenire con decisione affinché questi organismi di partecipazione e di comunione siano presenti e operativi ovunque. A partire da questo si potrà poi costruire corresponsabilità e crescere nella consapevolezza.

Mariateresa Carrara dice che le nostre comunità devono imparare a lavorare insieme, a conoscersi, a comunicare di più, non a scontrarsi o a pensare solamente al proprio piccolo pezzo. Anche fra le scuole materne occorre tentare strade di cooperazione e collaborazione, a partire da piccole cose, da iniziative e proposte unitarie. Oggi un bisogno forte è quello dell'azione educativa degli oratori: non bastano volontari e persone di buona volontà, occorrono progetti e competenze.

Don Cesare Micheletti riferisce del lavoro sulle unità pastorali; afferma come sia difficile, sia fra sacerdoti che con e fra i laici, vivere la corresponsabilità, la comunione, la collaborazione. Si chiede cosa farà la sua realtà territoriale con un curato su 12 parrocchie. Sottolinea che i sacerdoti conoscono poco il mondo cooperativo; ritiene quindi necessario implementare questa conoscenza, affinché si sappia chi sono e che cosa fanno le cooperative e come possono interagire e collaborare con le realtà pastorali.

Federico Manzoni chiarisce che il tema è “la cooperazione”, non “le cooperative” che, peraltro, non vanno enfatizzate come istituzioni buone sempre per natura; ricorda che anche le cooperative a volte sono state utilizzate male, ad esempio come strumento per tagliare i salari.

La cooperazione ci connota alla radice perché in quanto cristiani non possiamo non farci carico del bisogno che emerge nella comunità. Dobbiamo puntare a istituzioni che siano punto di riferimento, segno, profezia di un modo nuovo di farci carico del fratello. Riferisce una sua esperienza con la cooperativa Kerigma: occorre uno strumento di gestione per occuparsi di circa quindici malati mentali alla chiusura del manicomio. È stata definita la mission, e lo stile che garantiva che le persone fossero trattate con rispetto e dignità e si è ricorsi allo strumento della cooperativa nel solco della dottrina sociale della Chiesa. La tenerezza con cui gli operatori trattano queste persone rappresenta una testimonianza significativa e manifesta una modalità di lavoro pienamente umana.

Più che di cooperazione si dovrebbe poi parlare di “imprenditoria sociale”, che dovrebbe seguire questo percorso: gli operatori

- rilevano un bisogno
- immaginano una soluzione
- valutano la sostenibilità di tale soluzione
- mettono insieme risorse umane (professionalità) e finanziarie per rispondere a tale bisogno
- condividono con la comunità cristiana i percorsi.

Come comunità cristiane abbiamo investito sulla scuola, formando professionalità; meno in altri ambiti. Ci sono nuovi bisogni sociali che emergono rispetto ai quali occorrono progetti di servizio di qualità. Occorre anche imparare a far crescere le persone e poi lasciarle andare per il loro percorso, mentre assistiamo a realtà che fanno di tutto per tenerle legate.

Don Massimo Rizzi ritiene che la cooperazione favorisca il “mettere in rete”, ma chiede che si faccia attenzione anche alla diversità. Come Chiesa rischiamo a volte di intendere l'unità come il fare tutti la stessa cosa, nello stesso modo, non consentendo alla diversità di esprimersi. Occorre che la rete resti un intreccio di differenze e non si trasformi in un filo unico, non abbia la pretesa di omologare tutte le altre modalità di servizio. Ci sono pluralità di bisogni, per cui ci possono e ci debbono essere pluralità di risposte.

Suor Gabriella tenta a questo punto di elencare i nuclei tematici emersi, per condividerli prima della restituzione in Consiglio pastorale.

- Tema della formazione: occorre formare gente in grado di sviluppare una capacità di vedere il bisogno, di immaginare soluzioni sostenibili, di progettare guardando lontano e coinvolgendo tutte le risorse del territorio.
- Necessità di mettere a fuoco il discorso del “lavoro a rete”, di favorire queste reti nei nostri territori come una delle modalità oggi più idonee per configurare il rapporto fra parrocchie e organizzazione della solidarietà. Fere attenzione che la rete non omologhi ma valorizzi la diversità e la pluralità delle risposte al bisogno.

- Va incoraggiata – e in alcuni casi esigita – la costituzione e il funzionamento degli organismi pastorali (Consiglio pastorale e degli affari economici) vedendo nella costituzione delle Unità Pastorali il “momento opportuno”
- Va sottolineato che la scelta di fondo della comunità cristiana non è quella di agire in supplenza allo stato ma deve essere una precisa e condivisa scelta pastorale
- Tema della sussidiarietà: è una tematica che richiederebbe un maggior approfondimento perché la comunità cristiana sappia coniugare utopia e discernimento e sappia trovare la forza di “governare” il cambiamento
- Altro nucleo su cui fermarsi a riflettere è la distanza/differenza fra il principio gerarchico che vige nella Chiesa e quello democratico della cooperazione: come metterli in rapporto, come conciliarli in modo efficace e fecondo?

Si pongono i quesiti alla valutazione del gruppo, che li trova idonei ad essere comunicati in assemblea; suor Gabriella restituisce la parola ai presenti per ulteriori contributi.

Paolo Sanguettola dice che a volte si è stati forse costretti ad appaltare dei servizi che non si riuscivano più ad erogare con un certo livello qualitativo; tuttavia è necessario non perdere il riferimento alla speranza che è Cristo e questo si ottiene anche ricorrendo alla gerarchia. Ricorrendo alle cooperative si corre il rischio di allontanarsi dallo spirito pastorale, ecclesiale della scelta iniziale. Ad esempio nella gestione degli oratori per la riduzione dei curati: affido oggi attraverso la cooperativa ad un giovane la conduzione dell’oratorio ma col passare degli anni cosa accade? Questa persona resta adeguata? Se si cambia la persona come viene sostituita?

Richiama la domanda se è giusto che la Chiesa faccia ciò che fa lo Stato, ritenendo che in quello che facciamo come Chiesa portiamo la speranza.

Salvi Maurizio ritiene che alcuni servizi nascano per sostituire lo Stato che non c’è, ma l’obiettivo sarebbe che lo Stato si occupi di ciò che gli compete, mentre alla Chiesa resti la gestione di ciò che è suo specifico, come gli oratori.

Paolo Barone cita l’osservatorio sul lavoro come esempio significativo: nasce come scelta pastorale e rappresenta una bella realtà di cooperazione. Non dobbiamo fare i supplenti dello Stato, ma dobbiamo fare scelte pastorali.

Edi Oprandi ritiene che lavorare insieme significhi imparare a progettare a confrontarsi con risorse, mezzi, persone a disposizione, a pensare non da soli, a verificare quello che si fa, a guardare lontano. Le unità pastorali mostrano questa strada e questo limite: si fanno molte cose, si fanno cose insieme, ma resta la fatica di uno sguardo più ampio, più prospettico, più lungo.

Don Patrizio Moioli richiama il tema della sussidiarietà: se n’è parlato molto, tuttavia è necessario che come Chiesa ci diamo delle priorità. Rileviamo la fatica a tenere in piedi quello che c’è; dobbiamo pensare ad una nostra presenza “più leggera”, che si propone come “sentinella” in un modello di welfare solidale che rispetta le persone. Consideriamo il caso del Consultorio: lo abbiamo fatto direttamente come Chiesa, a volte giustificando col nostro comportamento scelte non del tutto coerenti. Forse si poteva farlo attraverso altri strumenti, con la presenza di cristiani fra le persone che vi lavorano, monitorandone quello che vi accade, essendo segno.

La sussidiarietà non è fare quello che fa e non fa lo Stato, ma ripartire dalle comunità perché siamo comunità e lavorare stabilmente perché siano istituiti e implementati i processi di partecipazione ai bisogni e si governi il cambiamento.

Federico Manzoni ritiene che come cristiani dobbiamo avere il cuore pieno di utopie, ma anche la capacità di discernere nella realtà ciò che è meglio e di stare “dentro” la storia con tutta la sua concretezza. Ricorda ancora un’esperienza che ha conosciuto di alcuni educatori che si sono dimessi dall’ospedale psichiatrico e grazie ad una donazione hanno costituito una fondazione a servizio dei matti chiedendo il riferimento alla diocesi: sono dei cristiani che hanno visto un bisogno e lo hanno realizzato in modo sostenibile. Il vero problema è stare nella storia coagulando le forze buone che ci sono in risposte che durino oltre la persona che le ha ideate.

GRUPPO 2
(Conduttore Maurizio Mazzocchi)

- Anzitutto è stato premesso come sia ancora diffusa una partecipazione dei laici alla vita della comunità che si limita ad una risposta esecutiva dei solleciti, delle indicazioni, delle esortazioni del parroco. Così il laico di buona volontà collabora e lavora nella comunità, impegnato a fare, ma non è stimolato ed educato a sentirsi soggetto e parte attività delle diverse forme di corresponsabilità.
- Ed è proprio sul fronte della cooperazione sociale-pastorale che si richiede ai pastori delle comunità un maggiore riconoscimento e una valorizzazione della soggettività laicale perché essa diventi capace di generare una progettualità nei diversi ambiti, e non sia semplicemente destinataria o esecutrice di azioni predefinite da altri.
- Ancor più c'è bisogno di laici formati, competenti e responsabili nel momento in cui la cooperazione sociale-pastorale chiama alla collaborazione e alla condivisione le diverse espressioni della solidarietà organizzata presenti nel territorio.
- In questo modo si favorisce nella comunità la creazione di un tessuto sociale che valorizza le competenze laicali, che promuove il dialogo ed i legami tra le persone, che chiama ogni soggettività singola o organizzata a condividere una visione e un ideale di uomo, prima ancora di costruire insieme progetti di cooperazione. E' dunque importante nella comunità coltivare la dimensione della relazione e della fraternità prima ancora dell'organizzazione.
- C'è bisogno di formarsi e di fermarsi a riconsiderare alcune parole importanti attorno al tema cooperazione sociale-pastorale: solidarietà, carità, comunità, ecc. Occorre ripartire da quella realtà operative della solidarietà già presenti nelle nostra comunità per farli diventare anche luoghi di riflessione.
- Per sentirsi pienamente partecipi nei diversi processi di cooperazione sociale-pastorale è altrettanto importante uscire dall'appartenenza del proprio gruppo, ma di porsi in un atteggiamento di dialogo e di reciproca considerazione tra le diverse realtà parrocchiali e civili che in molteplici forme si occupano di carità, di solidarietà, di sussidiarietà, di servizi alla persona.
- Concretamente vanno poi poste in essere alcune azioni per promuovere progetti di rete a partire da una lettura e uno studio attento della realtà locale promosso proprio attraverso alcune competenze già presenti nella comunità che siano capaci di cogliere bisogni e attese di coloro che chiedono soprattutto risposte di solidarietà e di prossimità.
- Infine, l'elemento distintivo in una comunità cristiana rispetto a quanto possa essere concretamente realizzato in termini di progetti di cooperazione sociale-pastorale è, prima di ogni altra cosa, il suo sentirsi Chiesa non quanto come istituzione, bensì come testimone della speranza che è in ciascuna dei suoi fedeli.

GRUPPO 3
(Conduttore don Cristiano Re)

(Piergiorgio Confalonieri). Faccio sempre fatica ad individuare le forme di solidarietà strutturate che potremmo concretamente sviluppare nella nostra società in ambito economico e politico. Mi chiedo spesso come possa, la comunità dei credenti, entrare nel mondo dell'economia con competenza e con ragione di causa. Prendiamo ad esempio il lavoro: cosa possiamo fare di concreto, di fronte a questa crisi? Forse investire, e investire tanto, sulla formazione, educando al lavoro, alla manualità, a forme di occupazione per professioni oggi poco ricercate eppure importanti e significative, oltre che dignitose. Mi pare che un altro grande servizio che potremmo fare alla comunità sia quello di educare alla politica, cercando di portare le nostre persone oltre i luoghi comuni del malcostume da una parte e del diffuso malcontento dall'altra.

(Gianni Pezzoli). Viviamo un momento difficile ma anche molto importante e credo che il Vescovo abbia fatto molto bene a mettere a tema la situazione economica, con le risposte che possono arrivare anche dalla comunità dei credenti. In questo momento economia e solidarietà ci chiamano a dare il meglio di noi per riuscire in qualche modo ad essere sale nelle nostre comunità e aiutarle a crescere, a trovare una linea di direzione per il futuro. Forse è ora di parlare di una diversa qualità della vita, un modo diverso di pensare alla ricchezza, che non è solo economica in senso stretto, ma progressivamente deve diventare di ordine sociale, legato allo stare insieme della società. Esistono esempi concreti (banca etica, banca del tempo, ...) di nuovi modi di ragionare e lavorare, dobbiamo procedere in questa direzione, aprendo anche un nuovo e diverso fronte di tipo culturale.

(Giorgio Lanzi). Condivido quanto sopra, credo che per parlare di una nuova economia serva una mentalità diversa, una cultura nuova, che parta anche e prima di tutto dalla responsabilità personale, dal nostro andare oltre ciò che abbiamo sempre fatto per essere noi risorsa, dono, stimolo per l'intera società. Mettendoci a disposizione, anche nella quotidianità, per dare (e chiedere) il meglio di sé a favore di tutti. Recuperiamo l'idea di gratuità e di reciprocità, mi pare una strada interessante.

(Morosini). Conosco e pratico diverse forme strutturate di solidarietà: una casa della carità (accoglienza di minori) e il centro di primo ascolto. Credo che la questione fondamentale sia conoscere il territorio, dobbiamo attivare gli strumenti più opportuni (ad esempio la collaborazione tra le Parrocchie) e con questo farci forza gli uni con gli altri, anche per conoscere opportunità operative e finanziarie (ad esempio i finanziamenti regionali) che spesso ci sfuggono.

(Lorenzo Crotti). Attenti a non confondere associazionismo e cooperazione. Credo che questa seconda forma abbia molti elementi di eticità e per certi versi mi pare la forma più vicina a ciò che la Chiesa predica, però non sono stati rari i casi in passato in cui l'obiettivo della mutualità è venuto meno, e questo non deve avvenire. Anche sul rapporto di lavoro dei soci alcune cose sono cambiate e dunque mi pare che ogni tanto serva rimettere a fuoco la specificità di questa proposta, per metterla sempre al centro del suo valore e della differenza positiva che la cooperazione può portare nel sistema economico. Altre cose che servono, a mio parere, sono il principio di una sana gestione economica, e dunque della professionalità, e la valorizzazione del territorio, senza peraltro cadere in forme di campanilismo che ormai sono superate.

(Don Emanuele). Mi pare che quello che stiamo affrontando non sia un tema troppo aperto e dibattuto nelle comunità. Mi pare che le comunità locali vedano, tentino di mediare, ma a volte guardano troppo da lontano. Le cooperative hanno da insegnare alle comunità dei credenti: hanno metodo, organizzazione, professionalità, hanno capacità di incidere. Noi possiamo sostenerle ed imparare qualcosa.

(Franca). Dobbiamo essere donne e uomini capaci di testimoniare il Vangelo. Le parole che mi vengono in mente sono: coesione, solidarietà, cooperazione. Dobbiamo essere cristiani maturi, pronti a cambiare

la società. I laici hanno la fortuna di vivere la città degli uomini, dunque possiamo sfruttare questo spazio di azione e di testimonianza.

(Altro intervento). Dobbiamo e possiamo parlare e vivere nella positività, nella testimonianza positiva.

(Don Cristiano). Trovo interessante la forza di fermarci e di capire cosa stiamo facendo; in particolare chiederci se in economia sia sempre necessario fare di più o se invece non sia opportuno fermarci, al limite fare anche di meno. Mi ricordo il Vescovo Amadei che insisteva molto su questo punto. E' importante che la comunità cristiana si fermi a pensare, senza urgenza, senza fretta. Chiederci cosa sia rimasto di quanto abbiamo fatto, cosa è maturato, cosa si possa portare avanti e in quale direzione. Mi pare che le comunità potrebbero darsi delle priorità e muoversi di conseguenza, con piccoli passi e con serenità. Credo sia importante mettere in gioco le competenze dei laici e sfruttare il potenziale di formazione che abbiamo a disposizione: è una chiave decisiva.

(Giorgio Gandola). Mi pare importante esserci, non rinunciare a declinare le responsabilità che vengono dall'economia e sulle quali è possibile lavorare insieme. La gente chiede vicinanza, aiuto anche di attenzione e cura; questo anche perché il welfare di Bergamo è molto caratterizzato dalla presenza delle realtà ecclesiali, e dunque dalla Chiesa ci si aspetta molto.

GRUPPO 4 **(conduttore Giuliana Scotti)**

Partendo dal presupposto che alla base ci sta' la **Dottrina sociale della Chiesa**, le idee chiave emerse in questo lavoro sono:

- far cooperativa vuol dire rinunciare ad un maggior guadagno per dare valore ad altro (aiutarsi a tener vivo il paese/il contesto, ecc.);
- mettersi insieme, mettere insieme capacità, lavorare insieme, co-operare;
- condividere idee, competenze, condividere i risultati produttivi, messa in comune dei risultati;
- solidarietà, fraternità, incontro con i fratelli;
- rispetto della dignità della persona;
- gratuità, individuazione dei bisogni per sapersi fare prossimo;
- passione, competenza, responsabilità;
- umiltà di non poter sempre dare risposte;
- capacità di fare progetti e cammini;
- aiuto a formare una mentalità (non si deleghi alla cooperativa sociale la soluzione dei problemi sociali) per far crescere la comunità;
- lettura del territorio e dei bisogni del territorio;
- compartecipazione di laici e sacerdoti in sinergia;
- capacità di dialogo con le istituzioni;
- formazione.

SINTESI DEGLI INTERVENTI

Candiani Essenziale rifarsi alla Rerum Novarum, enciclica i cui contenuti sono necessari alla formazione di una classe dirigenziale. Alla base della collaborazione cooperativistica ci deve essere un grande senso di responsabilità di condivisione e soprattutto la fermezza nel mettere in primo piano la gratuità. La remunerazione deve passare in secondo piano rispetto alla consapevolezza che innanzitutto siamo in grado di offrire un servizio prima ancora di produrre reddito. La passione, il senso alto di responsabilità sono gli ingredienti che fanno la differenza tra una cooperativa che riesce a perseverare con profitto nei suoi programmi ed una cooperativa che soffre di spaccature interne.

Segue la testimonianza del presidente della cooperativa di Colere, signora **Piantoni**. Racconta come la capacità di un parroco, don Ampellio, è riuscita a suscitare la fiducia e determinazione in un gruppo di donne, tanto che hanno saputo fondare e portare avanti una cooperativa di lavoro nella parrocchia di Colere. Lo spirito di abnegazione e appartenenza presente nelle lavoratrici fa sì che si influenzino anche le persone che vivono all' interno della parrocchia e comincino a diffondersi una più ampia collaborazione a livello parrocchiale, con la formazione di figure di volontariato capaci di coprire quelle attività necessarie ad un buon funzionamento della comunità parrocchiale, non che a valorizzare il territorio. E' difficile far capire alle nuove generazioni cosa vuol dire fare cooperativa: i giovani preferiscono andare fuori zona per prendere uno stipendio più alto, senza pensare al futuro del paese e della comunità in cui vivono. Invece è importante mettersi insieme, aiutarsi per tener vivo il paese.

Vavassori sottolinea la presenza nella società di individualismo espresso anche nella presenza significativa di imprese individuali. La cooperativa, invece, è mettersi assieme, è spirito di condivisione e abnegazione degli interessi meramente personali per dare respiro al sentire comunitario, è condividere idee, oltre che il risultato produttivo, è solidarietà, mettere insieme le capacità, mettere in comune dei risultati, è gratuità e rispetto della dignità della persona. Bisogna saper individuare i bisogni per cui farsi prossimo, aiutando a formare una mentalità per cui non si deleghi alla cooperativa sociale la soluzione dei problemi per poi mettersi il cuore in pace, come nel caso dei disabili. In tutto questo il supporto dei preti è stato importantissimo e importante è che La Chiesa, nel saper cogliere le necessità della comunità, sappia promuovere la formazione di cooperative ma, allo stesso tempo sia capace di formare un collettivo dirigenziale e lavorativo con ampio spirito di abnegazione e di sentire comune che sia in grado

di mediare, valorizzare ognuno nel proprio ruolo, sia i lavoratori retribuiti, che i lavoratori volontari previsti nella composizione della cooperativa.

Madaschi: condivide la necessità che la Chiesa si faccia promotrice, sostenitrice della struttura cooperativistica all'interno della comunità cristiana ma, il suo ruolo deve essere unicamente di formazione, sostegno morale. Non deve intervenire nella regolamentazione, nella struttura di gestione, deve assumere un ruolo esterno alla cooperativa. Sottolinea inoltre come alcune attività della parrocchia non possano essere gestite dalla cooperativa: la catechesi, per esempio, deve rimanere un'opportunità della comunità cristiana intera che vive nella parrocchia. La cooperativa, oltre realizzare la propria attività sul territorio, è può invece generare, implementare il senso di servizio e di disponibilità gratuita, che alla base del volontariato; la cooperativa potrebbe essere volano x creare sensibilità a riguardo di altre attività di volontariato.

D. Assolari: E come si crea la passione, che è ciò che responsabilizza e fa andare oltre l'orario di lavoro puro e semplice?

P. Zanchi: condivide molte delle argomentazioni fino a qui evidenziate; estrapolando una frase dell'intervento di Guerini del precedente CPD: "L'esperienza della cooperazione sociale nasce dalle persone che leggono i bisogni e provano a mettersi insieme", sottolinea la necessità di conoscere i bisogni del territorio per poter poi, con fatica e nei limiti che contraddistinguono la collaborazione umana, essere in grado di elaborare un progetto di collaborazione. Noi, quale storia abbiamo? Forse potrebbe servire una mappatura della nostra storia, così come si è fatto con la mappatura delle aggregazioni laicali nei precedenti consigli pastorali. Se da un lato è necessario separare le competenze tra la parrocchia e la cooperativa, in quanto ci possono essere ambiti non sovrapponibili, è anche vero che la formazione generata all'interno delle due realtà può creare un mutuo scambio di carismi e disponibilità; la formazione dunque è importantissima per la sopravvivenza e la qualità del servizio che la cooperativa può offrire.

Vavassori: sottolinea la necessità di competenze che non sempre possono essere trovate all'interno della comunità parrocchiale. Occorre l'umiltà di riconoscere le proprie lacune e la mancanza di competenza in materia; non forzare risposte o atteggiamenti dettati dall'inadeguatezza dei propri limiti, ma ricercare magari anche fuori del proprio territorio figure capaci di realizzare e condurre i progetti in essere. Occorre inoltre la capacità di sapersi fermare: ti aiuto finché hai bisogno, con l'umiltà di non poter dare sempre risposte. E' importante darsi coordinate perché nella parrocchia, comunità di credenti, si diano risposte qualificate per migliorare e far crescere la comunità.

Ecco la necessità di cammini:

- ⇒ leggere i bisogni a partire dal territorio
- ⇒ coltivare la memoria
- ⇒ partire dagli ultimi
- ⇒ ascoltare chi vive un bisogno e si confronta ogni giorno con quel bisogno
- ⇒ umiltà di riconoscere di non aver sempre competenze

Perché la parola cooperativa vada ad essere sostituita dalla parola solidarietà.

Candiani: l'attenzione alle situazioni di marginalità vissute nella prossimità di chi ha bisogno sono le condizioni essenziali per avere un riferimento valido, per il discernimento dei progetti da mettere in campo.

Alla domanda: **quali sono le buone prassi per essere Chiesa di solidarietà?**

Le risposte: dare segni così come il movimento cooperativistico ha dato;

- non pretendere di dare risposte ma saper riconoscere le urgenze e ripartire dagli ultimi;
- nella formazione introdurre più esperienza di vicinanza ai bisognosi e meno moralismo, più azione di solidarietà, più esperienza di fraternità e di incontro con i fratelli;
- attenzione alla qualità del servizio che si offre come volontari.

E chi, nelle parrocchie, può aiutare a costruire una cooperativa, a fare progetti, a organizzare, ecc.? Quali competenze?

- La collaborazione non può essere solo con la Chiesa ma anche con le Istituzioni.
- La Diocesi strutturi un ufficio per consulenze perché come Chiesa non si abbia a perdere il treno.